

Pensare la questione del potere come qualcosa di pervasivo in ciascun ambito, qualcosa che appartiene a ciascuno. Occorre considerarne due aspetti: la forma di potere più potente oggi, cioè la tecnica, e il modo in cui ciascuno cerca di mettere in atto quel potere che immagina gli spetti o gli appartenga. Per la prima questione possono giovare le considerazioni di Heidegger intorno alla tecnica, dove pensa alla tecnica come ciò che compie il pensiero metafisico, cioè il pensiero occidentale, ponendo ogni cosa, l'uomo compreso, come un mezzo per il raggiungimento di fini, dove però la creazione di fini rappresenta il fine stesso della tecnica. L'idea dell'uomo di potere controllare la tecnica al fine di potere controllare il mondo, ha rivelato invece che la tecnica ha preso il suo dominio sull'uomo volgendolo in mezzo per il raggiungimento di fini, che a questo punto sono ciò che alimenta all'infinito la tecnica stessa. È ciò che accade nelle istituzioni, di qualsivoglia tipo, dove la burocratizzazione, come messa in atto della tecnica, si è imposta come il dominante, come ciò a cui ciascuno deve sottomettersi al solo scopo di fare funzionare la "macchina" burocratica, perché non smetta mai di funzionare. Ciò che sta accadendo nelle scuole di psicoterapia è emblematico, nel senso che ciò che importa è attenersi ai protocolli, vale a dire a ciò che fa funzionare la "macchina" burocratica alla quale tutti sono asserviti, e dalla quale ciascuno si sente protetto finché ne è un ingranaggio. Il pensiero psicanalitico, con il suo riferirsi al desiderio, a ciò che non può essere reso funzionale alla macchina, viene immediatamente considerato come intralcio al funzionamento stesso e, di conseguenza, abbandonato a favore di una più funzionale struttura, ordinata e controllata da protocolli. L'interrogazione che tutto ciò avanza verte dunque su una questione, già aperta dallo stesso Heidegger, e cioè sul fatto che tutto questo funzioni, e funzionando continui a fornire l'illusione che, controllando ogni cosa alla perfezione, si dia la concreta possibilità di controllare e ordinare il mondo a misura d'uomo, avendo scordato che tale uomo è parte integrante della macchina, e che di fatto non ha più alcun potere su ciò stesso che lo illude di potere controllare ogni cosa.

La seconda questione ci porta a considerare perché per l'uomo, come già Nietzsche aveva inteso, il potere sia irrinunciabile, l'averlo, mantenerlo, e imporlo su altri. In questo caso il potere si configura come "l'aver ragione" su altri, come la certezza di affermare cose vere, e soprattutto degne di essere riconosciute come tali da altri. È sufficiente pensare che tutto ciò sia mosso da una mancanza strutturale? Forse. Ma questa idea, promossa dalla psicanalisi, può essere spinta ancora oltre. Si può pensare alla mancanza come un effetto del processo di rimozione, ma può pensarsi il processo di rimozione come un atto linguistico, tale per cui la parola non è tutta, non è mai completa in sé: è possibile (se non inevitabile) aggiungere sempre qualcosa. Ma perché questo possa costruire una idea di mancanza, questo "tutto" deve essere ipostatizzato, deve cioè essere una idea metafisica, qualche cosa di pre-supposto, senza il quale non può darsi una idea di "tutto". Che una parola sia sempre incompleta di per sé potrebbe significare nulla, se non una infinita ricchezza della parola stessa, perché mai dunque considerare tutto questo come una "mancanza", qualcosa a cui porre rimedio? Tutto ciò porta a considerare che ci sia ancora del lavoro teorico da svolgere a questo riguardo, e molte domande ancora da pensare.